

La Striscia di Gaza

negli ingranaggi dell'imperialismo

- 29/07/2014 Prospettiva Marxista -

Guerra vs politica?

Una delle deformazioni ideologiche più diffuse nello *slang* politico borghese è la distinzione tra guerra e politica. Le due categorie indicherebbero una soluzione diplomatica estranea al ricorso alla forza, la politica, in antitesi ad una situazione di scontro armato che evidentemente non rientrerebbe nella dimensione politica, la guerra. In questa grezza e ipocrita retorica, gli esponenti di una classe dominante che ha esaurito ogni sua energia progressiva hanno rinnegato la lezione delle grandi figure inscritte nella parabola ascendente della borghesia e della sua allora innovativa concezione politica. La sfera politica, i suoi interessi e i suoi conflitti come negazione della violenza: Machiavelli, Hobbes, von Clausewitz sono così sacrificati alle più squallide frasi fatte maneggiate da leve di politicanti e da retori massmediatici da quattro soldi. Non stupisce che questa falsa e melensa schematizzazione trovi piena cittadinanza nel Pd, con l'ulteriore aggravante che può anche servire a coprire l'imbarazzante balbettio di Renzi & Co., la miserevole aridità di argomenti e di analisi (per altro non certo sorprendete in una covata politica che finora si è beata sugli allori di un mondo politico borghese gonfio in Italia di esposizione mediatica e poverissimo di preparazione e di contenuti) di fronte ai cruenti sviluppi della crisi della Striscia di Gaza. Ecco, quindi, il vicesegretario del Pd, Lorenzo Guerini, proclamare che il suo partito sostiene l'azione dell'Esecutivo e del ministro degli Esteri Federica Mogherini «*impegnati a far sì che sia la politica, e non le armi, la via per giungere alla fine di questa gravissima crisi mediorientale*» (*l'Unità*, **22 luglio**). Attraverso l'utilizzo delle armi, quindi, Stati, partiti, gruppi economici, si sottrarrebbero alla politica, obiettivi politici non possono evidentemente essere perseguiti attraverso l'utilizzo della forza, tramite la guerra, categorie che sarebbero estranee al concetto stesso di politica. Questa autentica assurdità storica può consentire ai politici della borghesia di pavoneggiarsi a poco prezzo con una roboante fraseologia umanitaria, di sorvolare alla buona sulle cause autentiche dei conflitti, sugli interessi reali che in essi sono in gioco. Ma i proletari, gli appartenenti alla classe sfruttata devono sfuggire simili falsità come la peste, hanno la necessità di emancipare la propria visione politica da queste raffigurazioni ideologiche. Gli esponenti della classe dominante possono, infatti, proclamare simili alate imbecillità e al contempo perseguire bellamente i propri interessi con i mezzi più cinici e feroci. Lo consentono loro l'oggettiva condizione di classe dominante, la formazione, i mezzi, gli strumenti di orientamento che questa classe è ancora in grado di garantire ai propri rappresentanti politici, l'istinto ormai radicato di classe dominante. Ma gli esponenti politici della classe dominata, dei suoi interessi storici, devono acquisire una concezione quanto più lucida possibile del significato storico, politico della guerra, dei conflitti, degli interessi di classe e di frazioni di classe che in essi si manifestano. Ne va dell'autonomia di classe, della possibilità stessa, quindi, di esprimere una coerente azione politica rivoluzionaria, emancipata tanto dal mito soggettivista dell'onnipotenza dell'azione violenta nella Storia quanto dalla sua ipocrita e fuorviante condanna borghese. Applicato all'attuale situazione di Gaza, lo schema della contrapposizione tra politica e guerra non può che avere come corollario le insipide scempiaggini su un trionfo della violenza che non farebbe distinzioni tra gli attori in campo, sul sonno della ragione che si manifesterebbe nel ricorso alla forza, della guerra insomma come azzeramento di ogni progetto politico, di ogni logica politica, da cui deriverebbe una sconfitta generale di tutti i soggetti coinvolti. La guerra nell'attuale società capitalistica è davvero il trionfo della follia, la negazione assurda della dignità della specie umana, solo se posta a confronto con l'obiettivo di un diverso stadio sociale in cui siano davvero perseguibili gli interessi generali dell'umanità, di una comunità

umana approdata ad un'organizzazione sociale superiore alla divisione in classi, solo se astrattamente riferita allo stadio comunista della storia della società, passaggio le cui condizioni dal punto di vista delle forze produttive sono già oggi possibili, ma che è ancora tutto da conquistare sul piano della lotta di classe, dello scontro politico rivoluzionario. Se inserita invece nell'attuale assetto capitalistico, questa condanna del conflitto dal punto di vista della comune umanità può rivestire solo, nel migliore dei casi, il significato di un nobile ma inconcludente moto di sdegno, nel peggiore quello di illusione funzionale a lasciar intendere un'impossibile via di fuga dalle contraddizioni del capitalismo nel mantenimento del capitalismo stesso, l'irreale possibilità di conseguire gli interessi del genere umano nel suo complesso pur muovendosi nel quadro di un assetto sociale che divide l'umanità in classi contrapposte. Quella che si sta consumando nella Striscia di Gaza è una mattanza, ma le mattanze non negano la politica delle borghesie e degli imperialismi. La consapevolezza di questa carica di violenza insita nei rapporti sociali capitalistici, nelle forme storiche di organizzazione e centralizzazione della violenza di classe che sono gli Stati, è un presupposto indispensabile per poter in futuro indirizzare la violenza espressa dai rapporti capitalistici in senso rivoluzionario, in funzione del superamento di ogni condizione di esistenza della violenza come necessaria realtà sociale.

Una piaga infettata dall'imperialismo

Un marxista, l'insegnamento leniniano è giustamente martellante in questo senso, non può affrontare questioni come la guerra, le tematiche nazionali, prescindendo dai concreti sviluppi storici, ignorando come tali questioni si concretizzino in una specifica realtà storica, in specifici stadi della formazione sociale e dei rapporti internazionali. Prescindendo da questo sforzo di cogliere simili questioni nella loro reale, specifica dimensione, nel loro autentico significato di classe all'interno di un determinato quadro storico, una posizione politica che pure si pretendesse ancorata ai più puri criteri marxisti sarebbe destinata giocoforza a prestarsi all'utilizzo di una qualche forza borghese in azione. La questione palestinese, la questione cioè dell'assenza di uno Stato nazionale palestinese, dell'oppressione della popolazione palestinese da parte dello Stato israeliano e di altri Stati e potenze regionali, non può essere correttamente affrontata all'interno di un rapporto bilaterale tra oppressi (i palestinesi) e oppressori (Israele). La questione palestinese è diventata ormai una piaga purulenta, i cui effetti cancerosi stanno colpendo soprattutto il proletariato palestinese, proprio perché è rimasta una questione nazionale aperta mentre intorno andavano sempre più maturando e affermandosi le condizioni di una compiuta arena regionale imperialistica (e questa maturazione a sua volta ha contribuito a tenere aperta la questione). La debolezza della borghesia palestinese, sempre più accentuata dall'azione imperialistica e delle borghesie regionali organizzatesi in Stati, non è riuscita ad esprimere una forza autonoma sufficiente ad impostare una lotta nazionale che potesse relazionarsi efficacemente con l'azione di altre potenze. Non solo la subordinazione degli interessi nazionali palestinesi al gioco delle centrali imperialistiche e delle potenze regionali si è mostrata, fin dalla guerra del 1948 contro il neonato Stato israeliano, di tale gravità da mettere in discussione l'effettivo perseguimento di tali interessi ma probabilmente è andata con il tempo aggravandosi. Oggi la piaga della questione palestinese è infettata a questo stadio di gravità perché varie borghesie regionali e potenze imperialistiche vi hanno potuto infilare, a lungo e agevolmente, le loro dita luride e contaminatrici. Al punto tale che, come si è potuto aspramente verificare in più occasioni, la stessa mancata soluzione della questione palestinese, la possibilità di mantenerla aperta per poter innestare in essa le leve per accrescere le proprie sfere d'influenza sono stati obiettivi perseguiti non solo dallo Stato israeliano, ma anche dagli Stati arabi. La borghesia israeliana, infatti, può beneficiare così di uno spazio di azione libero dai condizionamenti del rapporto con un'altra entità statale compiuta, di una situazione in grado di costituire una carta da giocare nel rapporto con altre centrali imperialistiche e altre potenze regionali, mentre gli Stati arabi innumerevoli volte si sono mostrati in grado di indirizzare il sostegno a fazioni e formazioni palestinesi in funzione della propria proiezione senza per questo agevolare il

raggiungimento dei traguardi nazionali palestinesi (quando addirittura, si pensi al caso della Giordania nel 1970, non si sono permessi drammatici voltafaccia in ragione del perseguimento del proprio interesse). Ma anche il quadro regionale degli Stati borghesi e dell'interazione in esso delle proiezioni delle centrali imperialistiche non è rimasto un dato invariato dal 1948 in avanti. Di conseguenza, nemmeno le caratteristiche del fenomeno bellico intorno alla questione palestinese e alla presenza dello Stato israeliano sono state esenti da modifiche e sviluppi. L'attuale conflitto nella Striscia di Gaza non è una guerra tra formazioni regolari appartenenti a compiute realtà statuali. È un conflitto a bassa intensità, la cui connotazione sociale comunque di avanzata maturazione capitalistica si coglie anche nell'elevatissimo tasso di vittime civili tra i palestinesi (la crescente percentuale di vittime tra la popolazione civile è uno dei tratti distintivi della guerra nell'epoca imperialistica, legata agli sviluppi del tessuto urbano, alla sua importanza nell'insieme della forza che può esprimere uno dei Paesi belligeranti, alle possibilità della tecnologia militare di raggiungere i centri urbani e di colpire con sempre maggiore capacità distruttiva le risorse demografiche ed economiche di un territorio). È evidente che i vertici dello Stato israeliano hanno puntato ad una forma di conflitto che faccia sentire i suoi effetti in gran parte sulla popolazione palestinese. Non si tratta di una guerra di annientamento del popolo palestinese, ma di un intervento militare finalizzato, anche attraverso la strage di civili, ad intervenire negli equilibri politici palestinesi. La consapevolezza che il mondo politico palestinese non è una realtà monolitica e che, anche di fronte all'offensiva israeliana, permangono profonde linee di divisione e interessi estremamente diversificati, fattore questo che può essere messo in relazione proprio con le ragioni dell'offensiva stessa, la possiamo rintracciare persino sulla stampa italiana "generalista". Circola infatti la tesi che l'intervento israeliano sarebbe volto a rafforzare la componente che si riconosce nell'Autorità nazionale palestinese di Abu Mazen a scapito di Hamas, che controlla Gaza dal 2007, ed Egitto e Israele convergerebbero sull'ipotesi di affidare alle forze dell'Anp il controllo del vitale transito tra la Striscia e il territorio egiziano (*Corriere della Sera*, 18 luglio; *Il Messaggero*, 21 luglio). Non abbiamo conoscenze tali per sottoscrivere una lettura del conflitto basata su questo elemento né possiamo escludere l'incidenza di dinamiche interne al campo palestinese che non si risolvano nella dicotomia Anp-Hamas o Cisgiordania-Striscia di Gaza. Ciò che possiamo affermare però è che senza partire dalla presa d'atto della realtà complessa e conflittuale dell'universo politico e sociale palestinese non può essere intrapreso nemmeno un serio tentativo di comprendere il significato dell'intervento israeliano e del conflitto.

Vecchie guerre, nuove guerre, scenari borghesi e prospettiva proletaria

I precedenti di interventi militari israeliani di breve durata o a intermittenza, a bassa intensità e diretti ad obiettivi limitati, hanno una storia lunga decenni. Basti pensare agli scontri di confine con la Siria tra il 1949 e il 1967, alla Guerra dell'Acqua a metà anni '60, all'operazione Shredder in territorio giordano nel 1966, alla Guerra di Attrito con l'Egitto dopo la Guerra dei Sei Giorni del 1967. Ma questi scontri erano connessi, o perché derivanti da assetti e contenziosi legati ad un precedente conflitto o perché anticipavano lo scoppio di un conflitto successivo, con episodi bellici su larga scala che vedevano Israele impegnato contro coalizioni di Stati arabi. L'attuale operazione nella Striscia di Gaza appare più in continuità invece con una serie di scontri che hanno visto le forze israeliane impegnate in missioni circoscritte contro formazioni di miliziani espresse da movimenti politici capaci di assurgere ad alcune funzioni proprie di uno Stato ma non in grado di portare a compimento la formazione di un effettivo Stato indipendente. In questa sequenza si possono considerare il conflitto contro Hezbollah lungo il confine con il Libano nel 2006 e le due precedenti operazioni a Gaza: "Piombo fuso" (2008-2009) e "Pilastro di difesa" (2012). È evidente che il mutare dei caratteri dello scontro arabo-israeliano, la mancanza ormai da decenni della possibilità per formazioni palestinesi di inserirsi in una guerra tra Israele e gli eserciti regolari di Stati arabi vanno posti in relazione con rilevanti mutamenti nel quadro regionale e nelle dinamiche imperialistiche nell'area. Tra questi mutamenti uno dei più significativi è la fine,

dopo la Guerra dello Yom Kippur del 1973, della disponibilità egiziana a fare da perno ad una coalizione araba anti-israeliana. Il peso assolutamente decisivo dell'Egitto in ogni dinamica importante che coinvolga l'area mediterranea-mediorientale non poteva che far derivare dalla scelta del Cairo conseguenze determinanti sui profili bellici del rapporto dei Paesi della regione con Israele. Senza l'apporto egiziano, interrotta la sequenza di guerre con il coinvolgimento delle forze regolari degli Stati arabi, l'estrema limitatezza della forza autonoma della borghesia palestinese è emersa in tutta la sua evidenza ed Israele ha potuto misurarsi con situazioni di scontro militare più limitate, caratterizzate da una partecipazione minore o indiretta degli Stati arabi. Ammesso che abbiano mai avuto un significato degno di nota, il romanticismo bellico e l'infatuazione guerrigliera sono errori imperdonabili nell'era dell'imperialismo e delle sue guerre. La storia del Novecento, la rivoluzione del 1917 e la guerra civile russa ci hanno mostrato come un'azione militare di forze non inserite nello schema tipico dello Stato borghese possa risultare vincente contro forze regolari in una situazione capitalisticamente rilevante solo in straordinarie situazioni di dualismo di potere, quando quest'azione militare è espressa da masse proletarie, guidate politicamente da un partito capace di agire come potere alternativo a quello dello Stato borghese. Vaticinare una crisi strategica dello Stato israeliano, una soluzione di forza del nodo palestinese nel senso di un'affermazione nazionale in ragione di una crescita bellica delle formazioni palestinesi senza un appoggio diretto di altri Stati o magari in virtù di un incremento dei consensi verso queste formazioni armate sull'onda dello sdegno popolare per i massacri compiuti dalle forze israeliane, significa parlare di nulla. La questione palestinese rimarrà aperta nell'interazione delle potenze regionali e degli imperialismi, ad uso di questo gioco feroce, dai cui andamenti dipenderanno le accelerazioni o i momenti di relativa stasi negli scontri riguardanti i territori palestinesi. Da questa situazione, mutevole solo entro questi termini generali, si potrà uscire solo in due casi. O con una profonda alterazione dei rapporti di forza tra imperialismi e potenze regionali, capace di porre nuovamente la questione palestinese nel raggio di azione diretto di una forza borghese in grado di esprimere ad un livello adeguato la propria violenza centralizzata statualmente (anche in termini di coalizione di Stati). O con un epocale cambio di paradigma. Questa prospettiva significherebbe la trasposizione della questione palestinese su un piano non più costretto entro i limiti della politica borghese, tra Stati borghesi, ma nella dimensione politica di una lotta di classe giunta ad un elevato livello di coinvolgimento internazionale e capace di offrire soluzioni sulla scala di una riorganizzazione territoriale non più condizionata da logiche e criteri capitalistici e imperialistici. Oggi la necessaria astrattezza di questa prospettiva può essere in qualche modo circostanziata e definita solo in termini di linee guida, che andranno impiegate attraverso uno sforzo di comprensione di specifiche condizioni e di una specifica fase, derivanti dal bagaglio di elaborazioni della scuola marxista in relazione alla questione nazionale, dai precedenti storici del processo rivoluzionario a guida leninista e dalle acquisizioni di metodo che quest'esperienza, purtroppo finora la più avanzata esperienza di lotta rivoluzionaria del proletariato, ha apportato al patrimonio teorico del marxismo. Non esistono ricette che attendono solo di essere applicate. Né questa prospettiva può essere concepita come una sorta di inveramento messianico. Ostilità nazionali, odi etnici, divisioni religiose hanno nella regione, in maniera evidente e drammatica nell'area israelo-palestinese, radici che possono abbeverarsi a fonti di risentimento profonde generazioni. Tutto questo bagaglio lacerante non svanirà come neve al sole sorto con l'alba della ripresa di una lotta proletaria capace di irradiare la propria influenza su scala internazionale. Tanto più se poste di fronte alla sfida mortale di un movimento proletario, le borghesie della regione e gli imperialismi farebbero ricorso alle linee divisorie, ai solchi infetti scavati, approfonditi, riscoperti e ulteriormente avvelenati nel corso dei decenni, se non dei secoli. Per fornire solo un'idea della grandezza del compito che si troverebbe ad affrontare nell'area un'azione proletaria coerente basti pensare al fatto che per disinnescare il meccanismo di divisione e di reazione della borghesia sarebbe necessario colpirlo nel suo centro propulsore, trovare cioè le forme politiche, la strada concreta nella specifica situazione che si configurerà per tendere un autentico legame internazionalista tra il proletariato arabo, palestinese in primis, e il

proletariato israeliano. Questa prospettiva, che oggi appare come fantascienza o come incorporea e utopica aspirazione, ripetuta con altisonante ma vuota ritualità, dovrà diventare, se la soluzione offerta dalla lotta proletaria si porrà concretamente come possibile via d'uscita, opzione reale, da difendere, da far avanzare con le unghie e con i denti proprio perché perseguibile, proprio perché in grado di fare da cuneo nel sistema di potere degli Stati borghesi e delle centrali imperialistiche nella regione. Anche da quest'angolo di visuale, da questa angolazione della scacchiera imperialistica globale, si può cogliere la portata del ruolo a cui sarà chiamato il soggetto politico rivoluzionario. Affrontare nel perseguimento della strategia rivoluzionaria tutti quei conflitti, quei nodi, come quello israelo-palestinese, tutte le influenze, le identità e le divisioni nazionali, religiose, che il mondo capitalistico ha partorito, alimentato e impugnerà fino alla fine, sarà un lavoro importantissimo, difficile e delicato, in cui il metodo, l'arsenale politico del marxismo dovrà guidare un cammino attentissimo, cadenzato da rivendicazioni accuratamente calibrate, dalla più ferma coerenza rivoluzionaria, dal rifiuto implacabile di vecchie logiche e insieme dall'accorta comprensione di paure ed esigenze radicate in specifici reparti proletari per essere nella condizione di poterli unire nella lotta comune. Occorrerà quindi l'intervento determinante, cruciale, delle forze coscienti del proletariato, il loro massimo impegno, la loro tensione estrema, davvero eroica, organizzata e guidata dalla teoria, dal partito. Occorrerà e occorre già lavorare per la formazione, la preparazione delle leve politiche che dovranno costituire questo indispensabile agente storico.